

L'agghiacciante tragedia nel cuore della notte a Trastevere che è costata la vita a un padre di due bimbi

Giovane ucciso per strada da un metronotte



Ore per estrarre i corpi dalle lamiere squarciate



Lo ha fulminato un proiettile in gola «Era un ladro» si difende l'uccisore

La vittima aveva 22 anni ed era incensurato - «L'ho sorpreso mentre cercava di entrare in un negozio» - Il vigile rilasciato dopo l'interrogatorio - In carcere anche 2 giovani che erano con l'ucciso

A ventidue anni, padre di due piccini, è stato ucciso, fulminato, da un colpo di pistola esplosa a bruciapelo, da un metronotte. «Lo ho sorpreso a rubare, volevo intimidirlo spruciando in aria - ha cercato di giustificarsi il vigile - ma lui mi è balzato addosso, mi ha colpito, mi ha deviato la mano mentre sparavo... il proiettile gli ha trapassato la gola...». I poliziotti hanno creduto al suo racconto, lo hanno rilasciato senza denunciarlo, senza prendere nei suoi confronti alcun provvedimento: «se la sbrigherà il magistrato» - hanno mormorato. Ma la loro decisione non può non lasciare perplessi: un omicidio non può essere avallato, legalizzato, in nessun caso. Soltanto pochi mesi or sono, sempre a Roma, il brigadiere di P.S. Spatafora uccise con una revolverata un giovane, «reo» di aver contravvenuto al foglio di via obbligatorio e non pagò neanche un giorno di carcere il suo debito. Adesso un altro giovane, un altro padre di famiglia, è stato assassinato: eppure in Italia per nessun reato è prevista la pena di morte. Ma evidentemente si può uccidere, freddamente, e restare impuniti: basta indossare una divisa.

Il nuovo sanguinoso agghiacciante episodio è avvenuto in piena notte a due passi da una delle strade principali e più note di Roma: viale Trastevere. La vittima, Antonio Tomei, abitava nei pressi, in via Ozanam 70, in casa della suocera, con la moglie giovanissima, Eleonora, di appena 19 anni, che adesso è in attesa del terzo figlio, e con i due piccoli Daniela, di 7 mesi e Claudio di due anni. Neanche i poliziotti si sono preoccupati di avvertire la famiglia, della morte di Antonio, di Torino, come tutti lo chiamavano. Sono stati i giornalisti, con cautela, a spiegare alla giovane donna incinta che il marito era stato ucciso. «Perché? Perché? Dicono che è andato a



Eleonora Luzzi, la moglie del giovane ucciso dal metronotte, insieme a uno dei due figliuoli

Nella nebbia treno operaio piomba sull'accelerato: 5 morti 88 feriti

Quattro i passeggeri in gravi condizioni - Affannosa opera di soccorso - Una serie di ritardi e l'improvvisa decisione dell'aiuto capostazione di Bollate arrestato in serata per «disastro ferroviario» - Il conducente del convoglio investitore ha azionato la «rapida»: si è salvato

Dalla nostra redazione MILANO, 24. Cinque morti, quattro feriti gravissimi, dodici guaribili da uno a due mesi, e 72 altri feriti più o meno gravi sono il tragico e impressionante bilancio di un tamponamento avvenuto, stamane, tra due treni operai diretti a Milano, fra le stazioni di Bollate e Novate delle Ferrovie Nord gestite in concessione della Edison.

Uno dei treni, un accelerato, proveniente da Laveno-Mombello (Varese) e al momento dell'investimento stava rimettendosi in movimento dopo essere stato fermato dal semaforo rosso che immette nella stazione di Novate.

L'altro convoglio, quello che ha tamponato, aveva cominciato la sua corsa dalla stessa stazione di Bollate. Non avrebbe dovuto partire perché il segnale non gli dava via libera. Ma per motivi che per ora non sono stati chiariti, lasciava Bollate su ordine dello stesso capo stazione. Si è trattato di una tragica leggerezza del capo stazione di sbadattaggine, oppure il treno è stato fatto partire per ordine superiore per-

ché i convogli viaggiavano in ritardo?

La fitta nebbia che gravava stamane su tutta la Lombardia ha fatto il resto. Quando il macchinista del treno investitore scorgeva un'ombra davanti a sé, era ormai troppo tardi. Veniva azionata la rapida, ma le ruote delle tre vetture slittavano cigolando su binchi scivoli. Poi c'è stato il tremendo schianto. La motrice investitrice è penetrata parzialmente, a «cannonchiale», nell'ultima delle carrozze del treno che la precedeva e poi si è impennata verso l'alto, restando in precario equilibrio.

Lo schianto è stato udito in lontananza: lo stesso macchinista del convoglio investitore, pur zoppicando e ferito, correva a dare l'allarme alla stazione di Novate. Dalla nebbia s'alzavano le grida di aiuto e di dolore dei feriti mentre già s'udiva, in lontananza, l'ululato delle sirene delle ambulanze dei pompieri e della polizia e dei carabinieri.

La sciagura è avvenuta alle 8.10 e trenta secondi esatti, come è risultato da uno speciale apparecchio che, unitamente alla cosiddetta «scatola nera» (il cilindro che re-

gistra la velocità in cui marcia il treno) è stato sequestrato dal sostituto procuratore della Repubblica. Il convoglio fermo era il diretto «16», partito da Laveno alle 6.08. Doveva arrivare a Milano alle 7.52. Alle 8.10, come si è visto, era ancora in attesa d'entrare nella stazione di Novate. Il convoglio, come tanti altri viaggianti su questa linea - di cui si servono oltre 70 mila viaggiatori «pendolari» su treni che, nelle ore di punta, viaggiano a distanza di 3 minuti uno dall'altro - era quindi fortemente in ritardo.

Aveva dovuto fermarsi a Caronno per lavori in corso sulla linea. Il convoglio, composto da otto vetture con a bordo oltre cinquecento operai, buona parte dei quali ferrovieri proprio diretti alle officine di Novate, era guidato dal macchinista Valentino Ferrario; capotreno Angelo Rimoldi.

Mentre il convoglio era fermo al semaforo di Novate, ad 800 metri dall'ingresso della stazione, da Bollate partiva il treno «1818», un «locale», che avrebbe dovuto arrivare a Milano alle 7.52. Anche questo convoglio era quindi in ritardo: avrebbe dovuto lasciare la stazione alle 7.34. Invece, alle 8 passate, era ancora fermo sul terzo binario, un binario tronco e di sosta, sprovvisto quindi del segnale automatico di partenza.

Alla guida della motrice c'era Giuseppe Gerosa: era affacciato al finestrino e attendeva il segnale di partenza. Alle 8 e qualche minuto arrivava l'aiuto capostazione Antonio Polese (da due mesi sostituisce il capo titolare della stazione G. Battista Arnesi consegnava al macchinista il modello di prescrizione di partenza per iscritto e gli dava via libera. Il semaforo, però, segnava rosso. Almeno così abbiamo sentito dire da alcuni tecnici e dirigenti delle ferrovie Nord.

Il treno «locale» si metteva in marcia nella fitta nebbia, s'immetteva sul binario dispartenza e si dirigeva verso Novate. Strada facendo, il macchinista pare che abbia rallentato se non addirittura fermato il breve convoglio per un paio di volte, poi, forse sicuro che il treno che lo precedeva era già entrato nella stazione di Novate, accelerava, raggiun-

gendo i 50 chilometri orari.

Quando il conducente ha visto l'ombra davanti a sé, ha ingranato la rapida e gridando «tutti in fondo» è corso verso la coda del treno, in questo modo si è salvato. L'urto è stato ugualmente violentissimo anche se la velocità era scesa sui 30 chilometri orari.

La motrice, la cui chissà è in metallo, penetrava per 5,6 metri nell'ultima delle otto carrozze del treno in sosta la cui struttura è in legno.

È stato uno scempio per coloro che si trovavano seduti nell'ultimo scompartimento e stavano leggendo il giornale o pisolavano a causa della quotidiana alzataccia mattiniera.

Anche gli altri viaggiatori hanno vissuto momenti di terrore e di dolore. Sballottati gli uni contro gli altri, gettati per terra e calpestati, investiti e feriti dai vetri dei finestrini andati in frantumi, hanno quasi tutti riportato ferite e contusioni. Gli illesi, o quelli che erano rimasti leggermente feriti, si sono subito buttati giù dal treno, le cui carrozze fortunatamente sono rimaste sui binari (ciò ha potuto accadere perché il convoglio si stava mettendo in moto, altrimenti l'urto avrebbe avuto conseguenze ancora più tragiche).

Mentre i macchinisti del treno investitore, pur ferito e sanguinante, correva lungo la massicciata verso la stazione di Novate per dare l'allarme, cominciava l'opera di soccorso da parte degli stessi viaggiatori illesi. Poco dopo si udivano in lontananza le sirene delle ambulanze e dei pompieri, che sopraggiungevano da tutte le località vicine: da Milano, Bollate, Garbagnate, Saronno e Rho. Per i vigili del fuoco aveva inizio l'ingrato, tragico compito di liberare i viaggiatori rimasti prigionieri fra i rottami delle due vetture.

Le autoambulanze, a de-

no in viale Trastevere e ad angolo in via Ippolito Nievo. Francesco Bravi si è subito diretto verso il grande negozio. Si è chinato, giunto davanti alla serranda a maglie, e ha fatto scivolare il consueto foglietto tra le fessure. Poi ha alzato gli occhi: «ho visto due ombre, su in alto che si muovevano - ha raccontato più tardi - ho pensato che si fosse qualcuno all'entrata posteriore e ho girato per via Nievo...».

Il Bravi si è quindi trovato in un cortile dove la RER tiene i suoi furgoncini e dove vi sono grosse porte e finestre. «C'era un giovane fermo a terra, e un altro aggrappato alle sbarre della finestra» - ha raccontato il vigile - «allora mi sono avvicinato, senza farmi notare. Ho tirato fuori dalla fondina la pistola di ordinanza, una Beretta 7.65 per sparare eventualmente in aria a scopo intimidatorio... non pensavo che potesse succedere qualcosa in passato avevo preso tanti ladri e le cose erano andate sempre liscie... il mio compito è di difendere la proprietà privata, non di ammazzare la gente».

Così di soppiatto, pistola in mano, colpo in canna, dito sul grilletto, il metronotte è avanzato verso i due giovani, è giunto a un paio di metri di distanza. «Perciò là, non vi muovete» - ha urlato d'improvviso.

E a questo punto è scoppiata la tragedia, almeno secondo il racconto del metronotte: «uno è rimasto fermo, l'altro, quello che era sulla sinistra, è balzato giù e mi si è scagliato contro - ha detto ancora il Bravi - forse, dato che era buio, non ha visto l'arma che avevo in mano. Mi ha colpito allo stomaco, mi ha afferrato un braccio, in quel momento è partito il colpo...».

La pallottola ha trapassato la gola di Antonio Tomei, che si è accasciato al suolo, mentre un golo di sangue sgorgava dalla ferita. Il figlio, l'altro giovane, più tardi identificato per Gianni Rosa, 18 anni, anch'esso incensurato, hanno cercato di arrestare l'emorragia, poi hanno adagiato il giovane su un'auto di passaggio, guarda un golo di sangue sgorgava dalla ferita. Il figlio, l'altro giovane, più tardi identificato per Gianni Rosa, 18 anni, anch'esso incensurato, hanno cercato di arrestare l'emorragia, poi hanno adagiato il giovane su un'auto di passaggio, guarda un golo di sangue sgorgava dalla ferita. Il figlio, l'altro giovane, più tardi identificato per Gianni Rosa, 18 anni, anch'esso incensurato, hanno cercato di arrestare l'emorragia, poi hanno adagiato il giovane su un'auto di passaggio, guarda un golo di sangue sgorgava dalla ferita.

Rievocata in Assise la sanguinosa catena di crimini del 1962-63

I mafiosi sparavano a volontà ma con tanto di porto d'armi

Dal nostro inviato CATANZARO, 24. Le armi con cui furono compiute le più spaventose imprese della mafia di Palermo erano state regolarmente denunciate dai proprietari. Non solo, ma sino alla fase conclusiva della guerra i «boss» e i loro guardaspalle avevano in tasca un regolare porto d'armi, erano muniti di passaporto e di regolare patente, potevano ottenere in un batter d'occhio qualsiasi altra autorizzazione.

Questa illuminante pagina del processo tormentato della penetrazione organica tra potere politico, organi amministrativi e criminalità mafiosa è stata ricordata stamane, purtroppo solo di sfuggita, dal presidente della Corte d'Assise durante la lunga ricostruzione dei fatti che da ieri sono oggetto del processo contro le cosche della Sicilia nord-occidentale.

L'antefatto - 4 omicidi ed un tentato omicidio - a cavallo tra il '59 e il '60 - è liquidato in pochi ma necessarie battute: sono i primi anelli della catena che poi tardi si allungherà paurosamente.

La guerra aperta scoppia tra i Greco e i La Barbera, con l'intervento di tutte le forti bande dell'entroterra palermitano e trapanese, col Natale del '62, per una lite su quanto ha fruttato un carico di droga spedito in USA. E' la goccia che fa traboccare il vaso dei contrasti già altre volte affiorati per il controllo del mercato delle aree, per la speculazione edilizia, per il contrabbando del tabacco.

Viene ammazzato Calcedonio «Duruccio» Di Pisa (banda Greco), il 26 dicembre; l'8 gennaio Raffaele Spina, amico del Di Pisa, resta gravemente ferito in un attentato; il 10 Giusto Picone, zio di «Duruccio», vien fatta saltare in aria una fabbrichetta di acque gasate.

Il 17 gennaio i Greco passano al contrabbando sequestrando e uccidendo Salvatore La Barbera.

La reazione di Angelo La Barbera è immediata e ferocissima: tre giorni dopo l'attentato alla peschiera Impero, Vincenzo D'Accardi, legato ai Greco, viene ucciso a un'uscita di guerra; il 24 aprile è ucciso un altro gregario dei Greco, Rocco Giuliano; il 26 l'inflante capo mafia di Cimiti, Cesare Manfella, ed il suo aiutante Filippo Vitale, vengono fatti saltare in aria con un'altra Giulietta imbottita di tritolo.

Ora, per i Greco c'è un solo obiettivo: liquidare Angelo La Barbera. Costui viene aggredito a Milano (il 24 maggio, mentre percorre in auto viale Regina Giovanna); resta ferito gravemente, è arrestato. Tuttavia, lo stesso giorno, a Palermo, Pietro Torretta tortura e finisce i colpi di pistola Vincenzo Gambino che il giorno prima aveva ucciso Filippo Bonura e il figlio di quest'ultimo.

La Barbera ha c'è trovato un nuovo capo di una banda: è il fratello di quest'ultimo, che Torretta inventa portare avanti senza testimoniare le vicende delle settimane successive: il 19 marzo ammazzava a casa sua due gregari della banda avversaria, Garofalo e Conigliaro; il 22 giugno viene assassinato Bernardo Diana; il 26 è fatto fuori Emanuele Leonforte (con un cenno dal suo supermercato, poco distante dalla peschiera, aveva contribuito alla realizzazione del primo attentato contro Angelo La Barbera); il 30 esplodono ancora due Giuliette-bomba; una contro la casa del capo mafia di Villafate Di Peri (lui si salva, due innocenti muoiono); l'altra a Ciaculli, nei pressi dell'abitazione dei Greco, ma al posto di costoro muoiono sette tra carabinieri, artigiani e agenti di P.S.

La catena di sangue è finita. L'udienza porre.

Giorgio Frasca Polara

Come in guerra

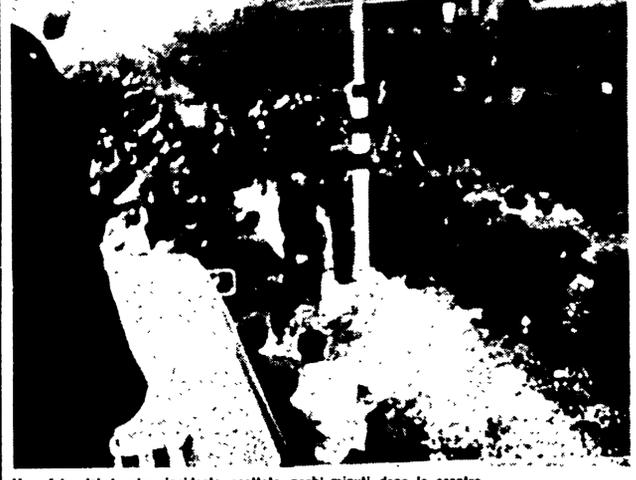
Sulla prima pagina dell'Unità di domenica scorsa, a proposito della sicurezza sul lavoro, avevamo pubblicato un titolo che diceva: «Quasi come una guerra: in 10 anni quattordici milioni di infortunati sono trascorsi o periti in 48 ore e quel titolo ha avuto una sanguinosa conferma: 5 morti e circa 90 feriti - alcuni dei quali in condizioni disperate - nello scontro tra due treni operai».

Questi morti, questi feriti, questi mutilati le statistiche sugli infortuni nel lavoro li trascureranno: le vittime non stanno lavorando, andavano a lavorare. Ma questo particolare, anzi che attenuare la drammaticità del problema, lo esaspera: la guerra in cui migliaia di lavoratori muoiono non si svolge solo nelle fabbriche, dei cantieri, nelle officine: è una guerra che li segue ovunque. La vittima in qualsiasi momento e in qualunque posto, originata sempre dallo stesso mo-

to. E il motivo è lo sfruttamento: non si esaurisce nel posto di lavoro, ma riguarda anche il modo in cui la «ritmica» viene condotta sul posto di lavoro.

Ieri la sciagura è accaduta su una linea utilizzata pressoché esclusivamente dai «pendolari»: in venti ore - escluse quindi le ore di inattività notturna - si passano trecento convogli, alla media di uno ogni quattro minuti, che sale ad uno ogni tre minuti nelle ore di punta: se si sbaglia non c'è tempo per rimediare all'errore. Peggio che in guerra.

Ieri, sembra, un uomo ha sbagliato e in quello stesso momento il disastro è diventato inevitabile. Ma era inevitabile anche prima che l'uomo sbagliasse, seppure ha sbagliato: era inevitabile non il disastro che è accaduto, ma che una volta o l'altra un disastro accadesse. Ed infatti quello di ieri non è il primo, e non sarà l'ultimo, finché continuerà questa guerra.



Una foto del tragico incidente scattata pochi minuti dopo lo scontro.

Nella foto del titolo: l'uccisore, Francesco Bravi.